

PER SEMPRE LIBERI

di Elisa Andreassi, Cristina Corbò, Silvia Rossi, Giorgia Trucchia classe V F

Introduzione

“- Sì, viaggerò anch'io. Non ho nulla che mi trattenga qui... No, no... lo sapete!... Né altrove, in nessun luogo... Ho buttato al vento il mio fazzoletto... per lasciar fare al destino... Non per voi, siate tranquillo. Sono ricca e padrona di me. Sarò libera..” (Carmen)

“E lo seguì per valli e monti, affamata, seminuda, correndo spesso a cercargli un fiasco d'acqua o un tozzo di pane a rischio della vita. Se tornava colle mani vuote, in mezzo alle fucilate, il suo amante, divorato dalla fame e dalla sete, la batteva.” (L'amante di Gramigna)

“Dopo la mezzanotte il vento s'era messo a fare il diavolo, come se sul tetto ci fossero tutti i gatti del paese, e a scuotere le imposte. Il mare si udiva muggire attorno ai fariglioni che pareva ci fossero riuniti i buoi della fiera di S. Alfio, e il giorno era apparso nero peggio dell'anima di Giuda. Insomma una brutta domenica di settembre, di quel settembre traditore che vi lascia andare un colpo di mare fra capo e collo, come una schioppettata tra i fichidindia. Le barche del villaggio erano tirate sulla spiaggia, e bene ammarate alle grosse pietre sotto il lavatoio; perciò i monelli si divertivano a vociare e fischiare quando si vedeva passare in lontananza qualche vela sbrindellata, in mezzo al vento e alla nebbia, che pareva ci avesse il diavolo in poppa; le donne invece si facevano la croce, quasi vedessero cogli occhi la povera gente che vi era dentro.” (Malavoglia, III capitolo)

Le prime opere verghiane con cui ci siamo confrontate sono state le due novelle *Carmen* e *L'amante di Gramigna* insieme al romanzo *I Malavoglia*, e, partendo da queste prime esperienze con l'autore, abbiamo focalizzato la nostra attenzione sull'apparente fatalità degli eventi e delle situazioni e, guardando oltre questa semplice apparenza, riconducendola alle nostre esperienze personali, abbiamo riflettuto sulla spontaneità “dei fatti diversi” e sulla libertà di amare, di esistere e di essere, spinta vivificatrice dell'uomo verghiano.

Noi, quattro ragazze di diciannove anni, protagoniste della nostra adolescenza, periodo pieno di punti di domanda e in cui siamo chiamate ad adempiere alle nostre scelte, ci siamo rese conto che in ognuno di noi c'è un grido, un desiderio di infinito che cerchiamo di appagare per tutta una vita. Ci chiediamo chi siamo, cosa vogliamo; ad un certo punto della nostra vita a volte ci domandiamo addirittura da dove veniamo e dove stiamo andando.

Viviamo in attesa. Attirati da qualcosa e lo sappiamo da sempre che se ci siamo è per un motivo, e quel motivo, quella ragione per cui esistiamo è il nostro grande punto di domanda. Il semplice fatto umano, il fatto compiuto che è l'esistenza umana, al di là da condizionamenti e limitazioni, sarà per sempre un'incognita. Ecco che il mistero della coscienza umana e delle sue curiose e ironiche scelte diventa oggetto di ricerca e interesse, ma mai si riuscirà a regalare all'umanità un suo ritratto perfetto. Vi saranno sempre macchie di colore indefinite, pennellate nascoste e sfumature sempre più nuove mano a mano che l'occhio guarda e scruta in profondità il più bel dipinto mai disegnato.

Non è facile però prendere sul serio il proprio desiderio di essere felici, appagati e definiti. Quante volte ci sarà capitato di chiederci “Perché? Perché proprio a me?” ; a scuola di fronte a una di quelle versioni in cui nessuna frase sembra avere un senso, a casa quando per l’ennesima volta si è costretti a studiare in camera con la porta chiusa, le cuffie alle orecchie e la musica ad alto volume pur di non sentire le urla dei litigi provenienti dalla cucina; quando finisce un’amicizia o un rapporto che durava da anni e l’unica cosa che sembra poter aiutare a ricucire le ferite sia chiudersi in se stessi e sperare che il tempo risolva tutto; quante altrettante volte ci deprimiamo , ci ritroviamo a credere di aver sbagliato tutto, che nulla di quello che siamo o facciamo abbia un senso e ci facciamo schiacciare dalle circostanze. La verità è che pensiamo di essere grandi se conquistiamo mille e mille risposte come se la vita fosse un enorme album di figurine da riempire prima che finisca la produzione, ma non è così. L’uomo grande non è quello che ha fretta di avere tutte le risposte nella propria tasca, ma quello che sa porsi le domande giuste e che dimostra coraggio andando incontro al proprio destino nonostante tutti gli ostacoli e che non si accontenta del banale, ma ricerca costantemente quel di più per cui sa dentro di sé di essere fatto.

Abbiamo appena finito di studiare Leopardi e siamo rimaste colpite dal fatto che un uomo di tre secoli fa avesse la stessa domanda che abbiamo noi oggi che trascritta in alcuni suoi celebri versi è:

*“Natura umana, or come,
se frale in tutto e vile,
se ombra e polve sei, tant’alto senti?”*

(Leopardi, “XXXI canto – Sopra ritratto di una bella donna scolpito nel monumento sepolcrale della medesima”)

Un interrogativo che riassume in sé tutto: il dolore, la meschinità che a volte dimostriamo nelle nostre scelte, la fragilità e la codardia, che spesso è alleata della paura. In questi pochi versi si riassume l’essenza pura della nostra anima che solo una sensibilità come quella di Leopardi poteva cogliere. Egli con quel “tant’alto senti” si riferisce a quel flebile moto che lentamente si fa spazio tra le nere pareti del nostro cuore e, salendo sempre più su, si protende prepotentemente verso una via d’uscita, facendosi beffa delle parole, dei pensieri, delle voci degli altri e in lotta con tutto ciò che lo circonda, imperterrito, continua la sua corsa verso l’unica ragione di vita: la libertà.

Riflettendo sulle nostre esperienze personali e soffermandoci su questo concetto, ci siamo chieste quando questo sia possibile, quando cioè l’uomo capisce di essere libero, e ci siamo trovate a rispondere che ciò accade solo nel momento in cui diventa leale con il suo desiderio di essere fatto umano, ovvero trova il coraggio per non disertare il proprio cuore.

La sfida dell’uomo leale : tentare di superare gli ostacoli per realizzare il proprio desiderio di libertà

Ma la libertà non è possibile se non attraverso un ostacolo o, per capirci meglio, se non tramite il costante confronto con le circostanze.

Come chiarisce il filosofo romantico Schelling, all’uomo è dato il privilegio di guardare il risultato dell’atto creativo della Natura al fine di prendere finalmente coscienza del tutto e sentirsi parte di esso. Pertanto si potrebbe dire che la libertà è quel processo di conoscenza e autocoscienza che ci porta ad essere il vertice della Creazione.

Ma questo non basta. A che scopo essere liberi se poi l’intera esistenza si risolve in un semplice “io”? Se riduciamo il tutto semplicemente a noi, alla nostra misera misura, al nostro sguardo? C’è bisogno di qualcuno, di un altro che ci guardi con tenerezza e che ci renda capaci di andare incontro al nostro destino come non saremmo capaci mai di fare da soli; qualcuno che ci faccia comprendere

la nostra consistenza affinché possiamo, nel tentativo di affrontare gli ostacoli, realizzare la nostra libertà.

Leggendo le novelle di Verga, una in particolare ci ha colpito in modo profondo data la grande attinenza con il percorso del nostro progetto : in *Di là del mare* i due eroi alla fine, nonostante siano costretti a tornare alla realtà di schiavitù sociale in cui sono nati e moriranno, riescono a superare tale condizione raggiungendo così la libertà interiore nell'amore, nello sguardo, nella lealtà reciproca e in quel "per sempre" che diventa antidoto alla finitezza della loro natura e che li apre all'esperienza dell'infinito.

“Alle volte, quando lo assaliva la dolce mestizia di quelle memorie, egli ripensava agli umili attori degli umili drammi con un'aspirazione vaga e incosciente di pace e d'oblio, a quella data e a quelle due parole - per sempre - che ella gli aveva lasciato in un momento d'angoscia, rimasto vivo più d'ogni gioia febbrile nella sua memoria e nel suo cuore. - E allora avrebbe voluto mettere il nome di lei su di una pagina o su di un sasso, al pari di quei due sconosciuti che avevano scritto il ricordo del loro amore sul muro di una stazione lontana”.

“- Non addio. Arrivederci!

- Quando?

- Non lo so. Ma non addio.” (tratto da *Di là del mare*)

Con la loro separazione il loro Amore si rafforza, sfida il tempo e lo spazio. Il loro "Per sempre" è più forte dell'Addio malinconico, che di fatto si sono scambiati, perché rimane "vivo più di ogni gioia febbrile nella sua memoria e nel suo cuore", tanto che Lui non ha bisogno di scrivere sul muro di una stazione sconosciuta e lontana il loro nome come quei due sconosciuti che avevano lasciato scritto il ricordo del loro amore sul muro di una stazione.

La loro libertà quindi non sarebbe mai possibile senza l'impedimento della società, del tempo, dello spazio. Il loro amore è tanto più grande quanto più grande è la loro domanda di felicità e libertà. Per questo non è da intendere come libertà semplicemente "da" qualcosa, dalla "datità del mondo" di cui parla Berdjaev, o dalla "roba" di cui parla lo stesso Verga ma libertà di essere (ovvero esserci) ed esistere (ovvero averne coscienza) come fatti umani, quindi essere uomini leali con il proprio desiderio di felicità. Siamo uomini in tensione verso l'infinito, ed è tale tensione, tale costante domanda che ci rende finalmente e semplicemente chi siamo. Senza ostacoli saremmo carne ed ossa in una libertà che nemmeno sapremmo di avere.

Un amore diverso, ma libero allo stesso modo, è l'amore-devozione di Leopardi in "Alla sua donna"; questo è un amore che funge da mezzo spirituale, seppur non in termini religiosi, da elevazione dalla condizione di schiavitù dell'uomo medio.

“Fra cotanto dolore

Quanto all'umana età propose il fato,

Se vera e quale il mio pensier ti pinga,

Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora

Questo viver beato:

E ben chiaro vegg'io siccome ancora

Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni

L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse

Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;

E teco la mortal vita saria

Simile a quella che nel cielo india.”

(*"Alla sua donna"*, di Giacomo Leopardi)

La Donna, quindi, anche come idea platonica risulta uno strumento per la realizzazione tutta terrena dell'uomo. Inoltre è ricerca, scoperta, domanda e risposta. L'uomo cerca un amante da amare per

ricercare e assaporare qualcosa di nuovo non solo in una metà con cui completarsi, come diceva Platone nel “Simposio”, ma anche in noi stessi nel rapporto con l’altro, in quell’Humanitas senecana che ci dà la possibilità sia di accettare questo mondo terreno sia di migliorarlo con l’uso della solidarietà verso l’altro. Si diventa liberi soltanto pensando alla propria persona, ma anche partecipando attivamente al miglioramento della condizione di esistenza di tutti attraverso piccoli gesti.

A proposito di ciò, parlando della quotidianità della società che è tesa verso il progresso, ci è venuto in mente questo passo del romanzo *I Malavoglia* :

“- Ringrazia Dio piuttosto, che t'ha fatto nascer qui; e guardati dall'andare a morire lontano dai sassi che ti conoscono. «Chi cambia la vecchia per la nuova, peggio trova». Tu hai paura del lavoro, hai paura della povertà; ed io che non ho più né le tue braccia né la tua salute non ho paura, vedi! «Il buon pilota si prova alle burrasche». Tu hai paura di dover guadagnare il pane che mangi; ecco cos'hai! Quando la buon'anima di tuo nonno mi lasciò la Provvidenza e cinque bocche da sfamare, io era più giovane di te, e non avevapaura; ed ho fatto il mio dovere senza brontolare; e lo faccio ancora; e prego Iddio di aiutarmi a farlo sempre sinché ci avrò gli occhi aperti, come l'ha fatto tuo padre, e tuo fratello Luca, benedetto! che non ha avuto paura di andare a fare il suo dovere. Tua madre l'ha fatto anche lei il suo dovere, povera femminuccia, nascosta fra quelle quattro mura; e tu non sai quante lagrime ha pianto, e quante ne piange ora che vuoi andartene; che la mattina tua sorella trova il lenzuolo tutto fradicio! E nondimeno sta zitta e non dice di queste cose che ti vengono in mente; e ha lavorato, e si è aiutata come una povera formica anche lei; non ha fatto altro, tutta la sua vita, prima che le toccasse di piangere tanto, fin da quando ti dava la poppa, e quando non sapevi ancora abbottonarti le brache, che allora non ti era venuta in mente la tentazione di muovere le gambe, e andartene pel mondo come uno zingaro.

In conclusione 'Ntoni si mise a piangere come un bambino, perché in fondo quel ragazzo il cuore ce l'aveva buono come il pane; ma il giorno dopo tornò da capo.”

Studiando a fondo, abbiamo notato che la visione della vita sopraccitata diventa un elemento fondamentale nelle relazioni familiari presenti e descritte nel romanzo verghiano, in quanto i protagonisti appaiono sempre come individui che sopravvivono grazie alla loro unione solidale.

“Tutti uniti, come devono stare le dita della mano, e col pane in casa” (Malavoglia, XIII capitolo).

Sebbene poi ad una prima lettura ci sono apparsi semplicemente schiavi della loro precaria condizione, abbiamo scoperto che i protagonisti in questione, gli *umili*, sono sempre tesi verso un punto di arrivo, spinti da un forte desiderio di miglioramento. Si chiedono, come degli uomini leali, chi sono e cosa possono fare per affermarsi per quello che realmente sono. Per questo anche dopo numerose “*burrasche*” in cuor loro sanno che non possono rinunciare alla loro “*barca in acqua*” e al loro “*tetto al sole*” perché in fondo sanno che non sarebbe utile per loro perdere i mezzi, a cui sono molto affezionati, che provocano loro ostacoli, propedeutici per la loro crescita.

“A nave rotta ogni vento è contrario.” (Malavoglia, IX capitolo)

La *Provvidenza* (“*la barca*”) infatti lascia loro costantemente delle domande, chiede loro aiuto e lascia loro la possibilità di riscattarsi da questa vita. Essa diviene il loro strumento predisposto al raggiungimento della loro libertà perché essa con la sua esistenza dà ai personaggi il monito di continuare a lottare.

È stato interessante per noi notare come ciò che dà loro la possibilità di affermarsi come liberi sia proprio quell’equilibrio, non quella stasi, che essi trovano tra tutte le vicissitudini che sono costretti a subire e a vivere; parlando in termini scientifici potremmo anche dire che il retto comportamento de *I Malavoglia* è dato dal contrasto di due forze, quella centrifuga e quella centripeta, che hanno il loro fulcro nel personaggio centrale, padron ‘Ntoni, figura chiave, che incarna l’immagine di un

uomo che ha lottato durante tutta la sua vita per gli altri, per mezzo di quell'amore familiare e solidale che lo teneva incatenato al suo nucleo.

“Colui non pensava ad altro che alla sua casa, e non gliene importava un corno degli affari degli altri!”
(XIII capitolo)

Studiando a fondo e leggendo insieme con attenzione *I Malavoglia*, inoltre, non abbiamo potuto fare a meno di confrontarci con Manzoni e quindi con *I Promessi sposi*. Abbiamo così preso coscienza di quanto sia sottile il filo che lega la concezione provvidenziale dell'esistenza di Manzoni e la *Provvidenza* verghiana: si propongono infatti entrambe come un qualcosa che, nel loro mistero, può infliggere sventure e sofferenze all'uomo, senza garantire ad esso un risarcimento. Per Manzoni, come per Verga, la Felicità e la Virtù non esistono, ma esiste la Sventura che fa maturare nell'uomo delle vere virtù e una più profonda consapevolezza che rendono l'uomo libero.

“Ma noi uomini siam in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati, ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile.”
(A. Manzoni, *I Promessi sposi*, XXVIII capitolo)

La sconfitta dell'uomo che si annulla nel proprio silenzio

D'altra parte la “pazza avidità del desiderio” di cui tratta Verga nella prefazione di una delle più belle novelle mai scritte, X, è la causa della disgrazia dell'uomo. Quello che i romantici chiamavano “*Sensucht*” ovvero il desiderio del desiderio, la brama non tanto per un oggetto quanto per il desiderio stesso di averlo. Ci incateniamo da soli alle nostre illusioni, ci innamoriamo dell'idea della nostra amata o amato, ci costruiamo storie, fantasie finché un giorno la realtà non ci respinge o noi respingiamo lei perché troppo diversa dall'idea che ne avevamo e ci allontaniamo, deprimendoci e rimproverando al cuore, appena spezzato di fronte a noi, di non essere come dovrebbe essere.

“Il mio ideale svaniva, tutto quello che c'era in quella bellezza veramente incantevole era tolto ai miei sogni, sembravami che il mio pensiero si fosse impoverito trovandosi costretto nei limiti della realtà”.
(X, Giovanni Verga)

A volte quindi ciò che dovrebbe essere un atto libero si trasforma in una forma inconsapevole di schiavitù o, potremmo dire, in una libertà illusoria. Difatti l'uomo di questa novella si innamora di una donna dal semplice sguardo, pur non conoscendola.

“Tutto ciò insieme a quel pezzettino di raso nero che le celava il viso, ricamato da tutti i punti interrogativi della curiosità, dove brillavano i suoi occhi, e dietro al quale l'immaginazione avrebbe potuto vedere tutte le bellezze della donna e porla su tutti i gradini della scala sociale. Ella imponeva l'ingenuità, la grazia, il pudore di una fanciulla da collegio in mezzo ad un crocchio di uomini, fra i quali una signora per bene non sarebbesi avventurata neppure in maschera.”

(X, Giovanni Verga)

Abbiamo cercato di guardare oltre quella maschera; ci siamo interrogate sul suo valore e lo abbiamo interpretato come un amore finto ed illusorio che vede la sua caducità nella sua stessa essenza intima e che porta l'uomo stesso ad annullarsi nel silenzio e nell'indifferenza che non gli

permettono di sapere e di reagire dinanzi alla realtà a tal punto da diventare incapace di provare emozioni e a subire passivamente tutto ciò che accade.

Pochi mesi fa la nostra insegnante di italiano ci ha proposto la lettura di un libro *Gli indifferenti* di Moravia. Inizialmente ci è apparso interessante, ma nella misura in cui una lettura scolastica si possa definire tale, e, comunque, molto lontano da noi. Poi, leggendolo più attentamente, e mettendolo a confronto con i vari testi che stavamo studiando per questo progetto abbiamo notato una forte connessione tematica.

L'uomo di Verga è povero e spesso gravato dal peso dell'ipocrisia e della meschinità della società borghese, si fa travolgere dalle passioni, falsi amori, idee ma tuttavia risulta sempre spinto dal bisogno di felicità e di libertà. Il protagonista di Moravia è invece un uomo freddo, arido e soprattutto indifferente al mondo.

“Egli non si muoveva né parlava; rivedeva sua madre, Leo, se stesso in atto di farsi perdonare, figure stupide e piccole, perdute senza speranza nella vita più vasta... ma queste visioni non l'offendevano né destavano in lui alcun sentimento; avrebbe voluto essere tutt'altro, sdegnato, pieno di rancore, pieno di inestinguibile odio; e soffriva invece di essere a tal punto indifferente.”

(Moravia, *Gli indifferenti*)

L'indifferenza è protagonista della tragedia umana. L'uomo che è domanda, che è ricerca, che è costante slancio verso l'infinito, si annulla nell'indifferenza, nella voluta abnegazione di sé e lentamente ...muore.

*“Lentamente muore
chi diventa schiavo dell'abitudine,
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,
chi non cambia la marcia,
chi non rischia e cambia colore dei vestiti,
chi non parla a chi non conosce.*

*Muore lentamente chi evita una passione,
chi preferisce il nero su bianco
e i puntini sulle “i”
piuttosto che un insieme di emozioni,
proprio quelle che fanno brillare gli occhi,
quelle che fanno di uno sbadiglio un sorriso,
quelle che fanno battere il cuore
davanti all'errore e ai sentimenti.*

*Lentamente muore
chi non capovolge il tavolo,
chi è infelice sul lavoro,
chi non rischia la certezza per l'incertezza per inseguire un sogno,
chi non si permette almeno una volta nella vita, di fuggire ai consigli sensati.*

*Lentamente muore chi non viaggia,
chi non legge,
chi non ascolta musica,
chi non trova grazia in se stesso.*

*Muore lentamente chi distrugge l'amor proprio,
chi non si lascia aiutare*

*chi passa i giorni a lamentarsi
della propria sfortuna o della pioggia incessante.*

*Lentamente muore
chi abbandona un progetto prima di iniziarlo,
chi non fa domande sugli argomenti che non conosce,
chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.*

*Evitiamo la morte a piccole dosi,
ricordando sempre che essere vivo
richiede uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.*

*Soltanto l'ardente pazienza
porterà al raggiungimento
di una splendida felicità.”*

(“A morte devagar” di Martha Medeiros, giornalista e scrittrice brasiliana degli anni '80)

Causa principale della caduta dell'uomo verghiano e moraviano è la borghesia che con la sua vacuità, convenzionalità, sdoppiata verità e velata menzogna distrugge mentre simula di creare. Ciò che colpisce non è tanto la palese critica alla classe sociale borghese quanto la mera e tragica realtà che emerge dell'uomo che smette di esistere (ovvero di avere coscienza di sé) e si limita semplicemente ad essere.

“Schermo bianco e piatto, sulla sua indifferenza, i dolori e le gioie passavano come ombre senza lasciare traccia e di riflesso, come se questa sua inconsistenza si comunicasse al suo mondo esterno, tutto intorno a lui era senza valore, effimero come un gioco di ombre e di luci: da quei fantasmi che avrebbero dovuto impersonare tradizionalmente i membri della sua famiglia, la sorella e la madre, o la donna amata, Lisa, per uno sdoppiamento che poteva continuare all'infinito, altri se ne distaccavano, secondo le circostanze e la sua fantasia”.

(Gli indifferenti, Moravia)

Dunque, abbiamo riscontrato nel romanzo una nuova attitudine: il borghesismo, che come afferma Berdjaev è una forma di adattamento alla durezza del mondo, il cui scopo altro non è se non quello di raggiungere in questo mondo una posizione stabile, tranquilla e al riparo da ogni pericolo” rappresenta l'ostacolo o, meglio, la gabbia in cui i personaggi sono costretti a vivere.

Un esempio ne è Peppa, protagonista della novella *L'amante di Gramigna* che, pur dovendosi sposare con “*compare Finu che aveva terre al sole e una mula baia in stalla, ed era un giovanotto grande e bello come il sole*”, sentendosi limitata e rinchiusa in un mondo che non le apparteneva, decide di fuggire e di inseguire un ricercato, Gramigna, di cui non sa nulla se non che era tutto ciò che lei non avrebbe potuto né avere né mai essere. Fugge, per estraniarsi da quello che era il mondo circostante che imponeva regole e valutava l'uomo non in base alle sue qualità ma in base alla posizione che occupava. La fuga intesa come momento di ritrovata felicità e ricerca di sé è molto evidente anche in Maria, protagonista del romanzo epistolare *Storia di una capinera* che si ritrova anch'essa sconfitta nel proprio silenzio, infatti lei rappresenta un'esistenza non vissuta ma manovrata da altri.

Verga introduce il romanzo spiegando il motivo che lo ha portato ad intitolarlo proprio *Storia di una capinera*:

”Avevo visto una povera capinera chiusa in gabbia: era timida, triste, malaticcia; ci guardava con occhio spaventato; si rifugiava in un angolo della sua gabbia, e allorché udiva il canto allegro degli altri uccelletti che cinguettavano sul verde del prato o nell’azzurro del cielo, li seguiva con uno sguardo che avrebbe potuto dirsi pieno di lagrime. Ma non osava ribellarsi, non osava tentare di rompere il fil di ferro che la teneva carcerata, la povera prigioniera. Eppure i suoi custodi, le volevano bene, cari bambini che si trastullavano col suo dolore e le pagavano la sua malinconia con miche di pane e con parole gentili. La povera capinera cercava rassegnarsi, la meschinella; non era cattiva; non voleva rimproverarli neanche col suo dolore, poiché tentava di beccare tristamente quel miglio e quelle miche di pane; ma non poteva inghiottirle. Dopo due giorni chinò la testa sotto l’ala e l’indomani fu trovata stecchita nella sua prigionia.

Era morta, povera capinera! Eppure il suo scodellino era pieno. Era morta perché in quel corpicino c’era qualche cosa che non si nutriva soltanto di miglio, e che soffriva qualche cosa oltre la fame e la sete.

Allorché la madre dei due bimbi, innocenti e spietati carnefici del povero uccelletto, mi narrò la storia di un’infelice di cui le mura del chiostro avevano imprigionato il corpo, e la superstizione e l’amore avevano torturato lo spirito: una di quelle intime storie, che passano inosservate tutti i giorni, storia di un cuore tenero, timido, che aveva amato e pianto e pregato senza osare di far scorgere le sue lagrime o di far sentire la sua preghiera, che infine si era chiuso nel suo dolore ed era morto; io pensai alla povera capinera che guardava il cielo attraverso le gretole della sua prigionia, che non cantava, che beccava tristamente il suo miglio, che aveva piegato la testolina sotto l’ala ed era morta.

Ecco perché l’ho intitolata: Storia di una capinera.” (Storia di una Capinera)

Maria, infatti, rinchiusa in un convento sembra riacquistare felicità solo nel momento in cui per un periodo di vacanza si reca sul Monte Ilice, dove si innamora di un ragazzo Nino. Purtroppo, come in X, anche questa si rivela un’infatuazione illusoria, in quanto è attratta non tanto dal ragazzo quanto dall’idea di lui, e soffre per questo struggimento passionale che teme possa indurla alla perdizione.

“Signore allontana questo uomo dalla mia anima, non abbandonarmi ti prego... satana ha messo un serpente nel mio cuore, mi affinghia mi possiede si nutre del mio sangue.. e io non riesco a combatterlo.”

“Io amo il mio peccato! Si può impazzire d’amore, si può morire d’amore” (Storia di una Capinera)

Vivendo questo nuovo sentimento nei confronti di un uomo appena conosciuto, comprende la sua condizione di schiavitù totale e ha voglia di fuggire dalla sua realtà, ma viene rinchiusa di nuovo nella sua cella di clausura. Maria può vivere il suo unico momento di liberazione e distrazione solo quando di nascosto si ritira sulla terrazza del monastero e guarda in preda alle sue fantasticherie proibite la casa dove risiede Nino e la sua sposa ..

“Tanto ..tanto amore.. tanta tanta luce..tanto tanto sole...”

Il riscatto dell’uomo in quel “per sempre” che diventa antidoto alla sua finitezza

Il “per sempre” diventa quindi termine antitetico con la realtà in quanto la apre ad una dimensione di infinitezza che essa fatta “nel” e “per” il tempo, non capisce né può vivere. Il sempre è ciò che potremmo definire la voce inconscia dell’infinito umano, un termine tutto terreno, tutto mortale nato come avverbio che determinasse il tempo ma, che in realtà, non è che l’espressione con cui l’uomo comunica a sé, al proprio cuore come a quello degli altri la sua inconscia consapevolezza

di essere, esistere come fatto infinito.

La più alta manifestazione di questa autocoscienza risiede nell'arte.

“La scienza del cuore umano, che sarà il frutto della nuova arte, svilupperà talmente e così generalmente tutte le virtù dell'immaginazione, che nell'avvenire i soli romanzi che si scriveranno saranno i fatti diversi?”

Quando nel romanzo l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa, che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, e l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessarie, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, allora avrà l'impronta dell'avvenimento reale, l'opera d'arte sembrerà essersi fatta da sé, aver maturato ed esser sorta spontanea, come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine.” (Amante di Gramigna)

Verga, in linea con il pensiero di Friedrich Schelling, il quale sosteneva che solamente nell'arte possono coesistere l'identità di soggetto e oggetto, di ideale e reale, di conscio e inconscio e di libertà e necessità, riprende questa concezione spirituale dell'arte sottolineandone la spontaneità e l'incondizionatezza. L'uomo per quanto limitato dalla propria natura si riscatta nel potere dell'arte di perdurare “per sempre” nel tempo e nei cuori. Ma come si è visto per *Di là del mare* il più grande riscatto per l'uomo è nell'amore, poiché nel momento in cui ci si slancia donando tutti noi stessi ad un altro, quando guardiamo e ci facciamo guardare con tenerezza e affezione e accettiamo di portare avanti il nostro amore al di là di tutti gli ostacoli, in quel momento... siamo veramente liberi.

La Carmen dell'omonima novella verghiana incarna esattamente questo slancio questa affezione a sé e al suo amante.

Donna indipendente ed emancipata, Carmen si innamora del giovane Aldini con il quale instaura una relazione fondata sulla spontaneità dei piccoli gesti, di carezze, di libero amarsi sull'impegno di appartenersi per sempre o almeno fin quando i loro cuori batteranno ancora l'uno per l'altro.

“Ebbene, io sarò laggiù ad aspettarvi, dove indicherà il telegrafo o il giornale. Vi farà piacere di trovar lì una tazza di thè e un cappellino da cristiani, non è vero? E senza pesare tanto così su di voi! senza nuocere alla vostra carriera... Non avranno da dire né i regolamenti, né il servizio, né i superiori, e neanche le conoscenze che raccatterete per via, quando vi manderanno troppo lontano, o dove non sarò certa di trovare un caminetto e dei fiori freschi... Vedete che non fo la brava, e non vi prometto mari e monti... Liberi e felici come due uccelli dell'aria!”

A questo amore, seppur terreno, viene data la possibilità di continuare ad esistere senza limiti di tempo e di spazio in un ambito in cui il tempo e lo spazio sono misurabili. I cuori dei due amanti si appartengono nell'affetto reciproco e nel semplice “slancio” nel donarsi amore, come sostiene Shakespeare. Il protagonista che per eccellenza è emblema di ciò è Casalengo, che rimasto anche lui vittima della bellezza di Carmen si dedica e si annulla completamente per lei, affinché lei lo mantenesse nella sua vita per sempre.

“- Volete darmi almeno quel fiore? - chiese tristemente Alvisè.

Ella esitò alquanto, prima di rispondere.

- Grazie!... Voi sapete vivere... -

Egli si alzò in piedi, leggermente pallido, stretto nel vestito che gli dava ancora la sua aria militare, ma perfettamente padrone di sé, col sorriso un po' ironico dei suoi bei giorni.

- E lasciar vivere... sì, ho imparato a mie spese. Mi permettete di darvi un consiglio, in nome di questa benedetta esperienza?

- Dite.

- Partite sola... e più tardi che potete -.

Ella arrossì sino ai capelli.

- Non dubitate. Ci avevo pensato... pel vostro amor proprio.

- *No, mia cara, per voi stessa, quando ritornerete, e avrete bisogno dei vostri amici -. E inchinandosi a baciarle la mano, aggiunse con un sorriso pallido:*

- *Voglio rimanere vostro amico... se volete... se sapete...*" (Carmen)

Il coraggio di lasciare che l'oggetto del proprio amore si allontani da sé in nome della sua libertà , di vivere la sua vita come e dove vuole non è che l'ultimo estremo passo di un uomo che diventa finalmente e completamente leale con il proprio desiderio di essere fatto umano. Che diventa fatto umano ovvero capisce di essere fatto per e da qualcun altro e si accontenta di sapere il proprio amato felice anche se lontano da sé e si realizza in questa presa di coscienza tutta nuova.

Conclusione

All'inizio del nostro lavoro non avremo mai immaginato che la lettura di testi scolastici ci avrebbe condotto a riflessioni così profonde sull'esperienza dei fatti umani. Ancora più impressionante è stato vedere come la nostra domanda di infinito fosse la stessa di personaggi vissuti decenni e decenni fa, in un tempo, spazio e circostanze diverse... Seppur fittizi i personaggi verghiani o i protagonisti di Moravia hanno in sé tutte le caratteristiche dell'uomo moderno. Potremmo dire che riassumono aspetti della natura umana di ognuno di noi. Chi la passionalità sfrenata di Peppa , chi l'indifferenza totale di Michele o addirittura l'amore vero e incondizionato dei due protagonisti di *Di là del mare ...* ognuno è un piccolo pezzo di noi e ognuno rappresenta il tentativo di realizzarsi nella libertà di essere come può o vuole in un mondo che spesso lo porta a smettere di sperare e credere.

Per sempre liberi.

Per sempre fatti umani.

Per sempre infiniti.

Bibliografia

- *Verga (I Malavoglia, Mastro-don Gesualdo e Tutte le novelle)*, Newton, Roma, novembre 2011
- *Storia di una capinera* , Verga , Bur , Rizzoli , Milano 1985
- *Canti* , Giacomo Leopardi , Bur classici poesia , Rizzoli , 1998
- *I promessi sposi* , Alessandro Manzoni , Bur grandi romanzi , 2011
- *Gli indifferenti* , Alberto Moravia, XXIX edizione tascabili Bompiani, Milano, luglio 2011
- *Il senso della creazione* , Berdajev , editoriale Jaca book , 1994
- *Il nuovo protagonisti e testi della filosofia (volume 2b)* , paravia ,Trento, gennaio 2007

Sitografia

[-http://www.fobiasociale.com/a-morte-devagar-lentamente-muore-19068/](http://www.fobiasociale.com/a-morte-devagar-lentamente-muore-19068/)